Dal bunker di Potenza prefetto e autorità «organizzano» il caos

Due ore a contatto con il centro per i soccorsi alla regione - Sconcertanti ordini superiori: tutti i mezzi si concentrino a Napoli, Nocera e Pontecagnano - Così vengono dispersi gli aiuti giunti dal Sud - Sono stati bloccati i volontari e le colonne degli enti locali - Migliaia i senzatetto

Da uno dei nostri inviati

POTENZA — *Lassù, per i comuni dei monti lucani, la tragedia è all'apice. E qui, in città, a Potenza, la gente fugge ancora, atterrita da nuove scosse. Circola, inquietante, una voce che trova poi conferma: il centro storico scricchiola, scivola lentamente. Il cuore di Potenza sarà solo un ricordo?*

E' facile infilarsi dentro il palazzo-bunker della questura che ospita, per l'emergenza, anche il prefetto e alcuni uffici giudiziari. E questa è la cronaca, da osservatore ravvicinato, di due ore trascorse per corridoi e stanze a cercare di capire come sia possibile l'abbattersi sulle località terremotate di un altro incredibile destino: quello della più disarmante confusione organizzativa dei soccorsi. Funzionari che non dormono da tre notti si inseguono con grida, si aggirano con fasci di pratiche sotto il braccio, si rincorrono l'un l'altro perseguitati da ordini, conferme, smentite, squilli di telefono.

Rinchiusi nella stanza del questore, il sottosegretario Sanza, il presidente della Regione Verrastro e il prefetto tengono un «vertice». Che si diranno? Non si può sapere. Di là il capo di gabinetto Perrotti attaccato ad un telefono ripete, ad alta voce, una sconcertante decisione presa da Zamberletti. Eccola: tutti i mezzi di soccorso devono raggrupparsi, qualunque sia la località di provenienza, nei centri di raccolta di Napoli, Nocera Inferiore e Pontecagnano. Se ciò può andar bene per gli aiuti dal nord, si traduce in una assurdità per quelli che arrivano, e di continuo, dal meridione.

Confusione sopra confusione. Si sa di colonne, organizzate da enti locali e associazioni, e anche da semplici volontari, che vengono bloccate al confine del territorio colpito dalla polizia stradale. Il centralino impazzisce. «Ma come — protestano dall'altro capo — veniamo dalla Puglia e ci obbligate ad andare a Pontecagnano, sulla costa? E poi che facciamo, torniamo indietro per raggiungere i comuni della Basilicata?». «Chiamate Roma, chiamate Roma», invoca concitato uno da dietro una scrivania. Ad un tratto un grido, una frase esasperata: «Dio santo, fateci sapere dove dobbiamo scaricare la roba...».

Si scaricano le responsabilità, mancano le indicazioni per le squadre di soccorritori. Nei corridoi c'è chi snocciola i nomi di tanti comuni dove, ancora dopo tre giorni, non si è fatto vedere nessuno a portare un bidone d'acqua, una coperta. Sono le undici e un quarto e questo bunker che sembra inamovibile, ha come un sussulto, trema all'improvviso come un gigante ferito. «E' la scossa, è la scossa». Per strada, dalle grandi vetrate, appare la scena di Potenza atterrita. Tutti sulle auto. Dall'alto le teorie delle vetture che scendono per i tornanti sembrano file di formiche impazzite alla ricerca del primo rifugio.

Con garbo una signora («Vengo da Scanzano», dice) blocca la dottoressa Cozzo, della prefettura. «Mi scusi, noi siamo arrivati con un po' di viveri, la scamorza fresca per i bambini, i pannolini, lo capisce, son cose che servono, specie in questi momenti. Dov'è che ne hanno più bisogno?» «Non glielo so dire — risponde la dottoressa —; Zamberletti ha detto che bisogna far capo a Pontecagnano». A Pontecagnano? Ma siamo già qui, che senso ha? «Lei ha ragione, ma io che ci posso fare?». Trasportiamo viveri deperibili, non è un peccato? «Questo è pure vero, e allora lo sa che le dico? Partite lo stesso e se vi fermano per strada cercate di convincerli. Altrimenti, mi raccomando, a Pontecagnano». La signora ringrazia e forse a quest'ora è arrivata prima dei soccorsi governativi.

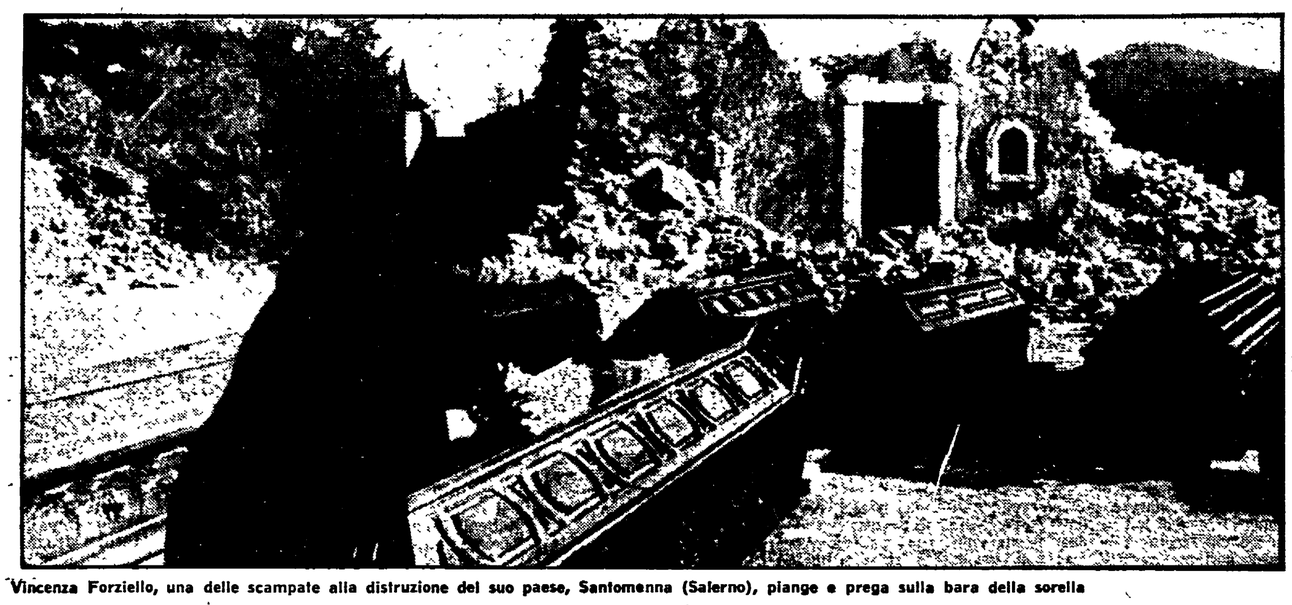
Un impiegato percorre in lungo e in largo il ballatoio, entra ed esce da una decina di stanze. Vuol sapere se sono arrivate o meno «quelle 120 roulottes». Un altro lo fraintende e si rallegra perchè le roulottes sono finalmente a disposizione. Quello incalza: «Bene, dove sono?». E l'altro, ora dubbioso, di rimando: «Dove sono cosa?». L'equivoco poi si chiarisce e si sa solo che l'arrivo era stato annunciato dal ministero dell'Interno, ma non c'è uno che confermi l'invio. Telefoneranno nel tardo pomeriggio a Roma per sapere. E non prima delle 18 perchè è a quest'ora che con Potenza è previsto un collegamento telefonico per gli aggiornamenti.

Ora all'altro capo del telefono gracchia uno che viene salutato con un ossequioso «Buon giorno, eccellenza». Ed è nello stesso momento che, poco più in là, in città, davanti alla sede provvisoria del Comune, esplode la prima protesta della gente che non ha dove dormire. Trilla il telefono e il capo di gabinetto, alla richiesta di tende che gli avanza il sindaco, sbotta furioso: «Ditegli che non ne abbiamo, il ministero non ne ha ancora mandate e poi fategli sapere che da tre giorni cerco un contatto con lui». La fatica gioca il suo ruolo, ma la tensione ha comunque una sua ragione. Si ha la sensazione che non ci si renda conto che il dramma, ora, è di parecchie migliaia di senzatetto.

Esco dalla questura. Alla federazione comunista, che forse verrà dichiarata inagibile, il compagno Dama, picino al telefono, una cartina geografica sul tavolo, annota e smista gli aiuti che giungono dai centri più disparati. Chiamano dal glorioso comune di San Giovanni in Fiore: la loro colonna è bloccata, gli hanno detto di deviare per Pontecagnano. Ancora Pontecagnano. Poi si fa di nuovo sera.

Sergio Sergi

Sedie, attaccapanni, abiti ammucchiati alla rinfusa, e rovine: il centro di Avellino si presenta così



Vincenza Forziello, una delle scampate alla distruzione del suo paese, Santomenna (Salerno), piange e prega sulla bara della sorella

«Ed ora ai vostri posti. Mettetecela tutta»

L'appello del sindaco di Napoli ai presidenti dei consigli di quartiere - Le circoscrizioni coordineranno le operazioni - Quasi tutti al lavoro i dipendenti comunali - La città riprende lentamente fiducia

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Ed ora tutti ai vostri posti. E mi raccomando, mettetecela tutta...»: nella sala della giunta a palazzo S. Giacomo, Maurizio Valenzi si sta congedando dai venti presidenti dei consigli di quartiere, convocati d'urgenza. E' stata una riunione «operativa» in cui si è deciso che da ora in poi a coordinare tutte le operazioni di soccorso saranno in primo luogo le circoscrizioni. E' qui che si farà capo per la distribuzione del latte, dei pasti, dei beni di prima necessità. Ed è qui che bisognerà rivolgersi per sapere dove poter trovare un alloggio provvisorio. Le nuove strutture di quartiere sono dunque chiamate ad una prima ed eccezionale prova di autogoverno.

«E' una prova difficile ma non impossibile», incoraggia il sindaco. «Saltato» il coordinamento della prefettura, era questa l'unica strada da imboccare per assicurare la immediata gestione della emergenza. Fino a tarda sera si è lavorato per superare il primo scoglio: selezionare tra le migliaia e migliaia di famiglie senzatetto quelle da sistemare nelle due navi messe a disposizione dalla «Tirrenia». La precedenza è stata data ai sinistrati di Poggioreale, dove ancora si scava, freneticamente, tra le macerie del palazzo crollato domenica sera. Per il momento sono stati estratti 52 cadaveri. Subito dopo, le ruspe «attaccheranno» altri due stabili vicini, entrambi di 9 piani, ormai irrecuperabili.

La stessa cosa si ripeterà in molti altri quartieri. Le lesioni, i cedimenti, gli squarci si sono registrati un po' dovunque. Cinque strade importanti sono già state chiuse al traffico per imminente pericolo di crolli. A mano a mano che arrivano le segnalazioni squadre di tecnici partono per le verifiche. I primi soccorsi del comune — sono stati finora distribuiti 50.000 litri di latte e 70.000 pasti caldi — hanno contribuito ad allentare la tensione. La città, progressivamente, sembra riacquistare fiducia in se stessa, nelle proprie capacità di reagire anche ai colpi più duri. C'è paura, ma non rassegnazione.

L'appello lanciato da Palazzo S. Giacomo è stato accolto ed incomincia a dare i suoi frutti. Ci sono netturbini che stanno in servizio tre, quattro ore in più a turno. Hanno voltato le spalle a quei pochi sindacalisti della CISL che li incitavano a rispettare uno sciopero già proclamato e sono saliti sui loro automezzi. Qualcuno si è portato la famiglia davanti al proprio deposito per stare più tranquillo ed ha continuato a lavorare. Di straordinario pagato neanche ne parlano. Lo stesso stanno facendo gli addetti agli interventi igienico-sanitari. Alle prime ore del giorno già è terminata la disinfestazione in tutte le piazze e gli slarghi in cui la gente si è accampata di notte. E sono solo frammenti, spezzoni di una Napoli che vuole tenacemente uscire da questa ennesima brutta storia. Le punte di assenteismo sono improvvisamente cadute. Ieri, dai depositi dell'Atan, è uscito l'85% dei pullman. Gli altri sono rimasti fermi solo perchè sono stati utilizzati per dar riparo ai sinistrati. Contemporaneamente hanno ripreso a funzionare quasi tutti gli uffici ed anche i negozi sono rimasti aperti la intera giornata.

E' un clima nuovo, che dà «carica» agli stessi amministratori comunali. A Palazzo S. Giacomo si lavora senza sosta ormai da tre giorni. Ma riuscirà tutta questa mobilitazione a passare attraverso l'imbuto dell'immobilismo degli altri livelli istituzionali? La Prefettura, per il momento, non ha certo brillato per efficienza ed il Comune non può, da solo, provvedere a tutto. Preoccupazioni che Maurizio Valenzi ha manifestato, in serata, allo stesso Zamberletti, sollecitando una serie di provvedimenti urgenti che dovrebbero scattare sin dalle prossime ore. Riguardano in primo luogo il problema della casa: quanti siano con esattezza i senzatetto non si sa ancora, ma c'è già chi azzarda una previsione, «almeno trentamila», e intanto la lista degli sgomberi si allunga di ora in ora.

Marco Demarco

Ricordando quella sera di 3 anni fa in piazza con le donne di Balvano

Abbiamo visto le donne di Balvano nel cortile della scuola elementare piangere i loro morti. Molte fotografie, molte riprese televisive hanno rimandato i loro volti devastati chiusi nei fazzoletti neri, e le loro urla, i lamenti del dolore meridionale. C'è chi vi ha visto i segni della rassegnazione al fato, che sempre ha segnato le loro vite. Ma chi pensa o scrive questo, nelle corrispondenze dai luoghi terremotati, non sa, probabilmente, che così non è.

Cristo si è fermato ad Eboli, a qualche chilometro da Balvano; è ancora così se parliamo degli interventi dei governi, della società tecnologizzata, degli stessi aiuti così disorganizzati di questi giorni. Ma se parliamo dell'orgoglio, della dignità di questa gente, della volontà di superare l'ineluttabilità del fato e delle tradizioni più oscure, allora no: il confine della «civiltà», della modernità non passa più da Eboli, da tempo è stato superato. Da tempo, infatti, la Lucania ha risposto a chi di essa si è dimenticato: hanno risposto i giovani, quelli che sono rimasti, e hanno risposto le donne.

Proprio lì, a Balvano, tre anni fa — era una piovosa e fredda serata di fine settembre — lo dimostrarono scendendo in piazza, rompendo il muro di silenzio, di umiliazioni secolari per ascoltare le denunce di Rosetta Santaluce, segretaria della sezione del PCI. Un uomo sposato, del paese, l'aveva aggredita e violentata mentre rientrava da Potenza dopo una riunione di partito. Di solito questi episodi nelle campagne meridionali si coprono con il silenzio, quando è possibile o con il matrimonio. Ma Rosetta parlò e denunciò.

Quella sera nella piazza, davanti alla chiesa che ora non c'è più, tutto il paese si diede appuntamento, per solidarietà o in parte anche per curiosità di fronte al fatto nuovo. Le decine di donne negli scialli ricamati — che fino ad un'ora prima erano state nei campi per gli ultimi lavori stagionali — ascoltavano Rosetta parlare di emancipazione e di liberazione. Ascoltavano attente, guardate con sospetto dai gruppi di uomini assiepati davanti al bar (lo stesso dove domenica scorsa si trasmetteva «Juve-Inter»). Fu una sorpresa.

Bisogna sapere che cos'era Balvano, per comprendere il significato di quell'incontro. A 28 chilometri da Potenza, ci vuole quasi un'ora per raggiungerlo, per arrampicarsi su per i monti brulli e poi scendere in un vallone, su strade impossibili: una comunità isolata da tutto. All'ingresso del paese c'era un ospizio per anziani, diretto dal parroco don Pagliuca. Le poche strade e il corso, terribilmente misero anche per chi conosce bene il luogo tradizionale dello «struscio» di ogni paese meridionale. Poi la piazzetta piccola piccola, con la chiesa a destra e il bar a sinistra. Vicino la sezione della FGCI e del PCI. Una delle poche case nuove era la palazzina a due piani del Comune.

Dalla piazza quella sera parlava Rosetta, laureata a Salerno con una tesi su Jean Paul Sartre: del lavoro, del ruolo che la donna deve avere nella società civile, dello sforzo e dell'impegno per abbattere ogni arroganza, quella del potere come quella dell'uomo. Parole strane, difficili in un certo modo. Ma le donne dicevano sì convinte, e poi via via intervenivano nel dibattito.

Forse oggi molte di loro non ci sono più. Altre sono rimaste a piangere i figli, a scavare tra le macerie delle loro abitazioni. Ma sono lì anche a denunciare chi continua a dimenticarle, a dimenticare tutta la gente lucana. Anche Rosetta ha perduto la madre nel terremoto. In questi giorni si prodiga (è sempre il segretario della sezione), non si ferma.

«Solo latte abbiamo avuto, da due giorni non mangiamo e dormiamo all'aperto» gridava proprio una donna nel microfono della Rai. Ancora una volta tocca a loro affrontare i problemi quotidiani che tali restano comunque, anche nella tragedia: trovare da mangiare, da bere, da dormire. Anche oggi è la loro intelligenza, la loro «modernità» a dover combattere contro l'arretratezza del paese. Non il contrario.

R. Lampugnani

Il PCI di Avellino denuncia: «Ecco le cose da fare subito»

Conferenza stampa del segretario della federazione D'Ambrosio — Situazione drammatica in quasi tutti i centri — Presentato un piano per i soccorsi Un «cervello» organizzativo nel capoluogo e nuovi organi di governo locale

Da uno dei nostri inviati

AVELLINO — Ci sono comuni nei quali, ieri mattina, non era ancora cominciata la rimozione delle macerie: il sotto ci sono certamente superstiti in un'agonia sempre più atroce. Ma il centro operativo di Avellino — la mente che dovrebbe coordinare tutti gli aiuti — era ancora ieri mattina un caso insuperabile di caos, inettitudine, confusione, incapacità di organizzare con un minimo di razionalità le operazioni di soccorso.

La denuncia è stata ripetuta con estrema durezza dal compagno Michele D'Ambrosio, segretario della federazione del PCI, il primo testimone, assieme ad un cronista dell'*Unità*, domenica notte della tragedia che si era abbattuta su centri come Lioni e S. Angelo dei Lombardi. D'Ambrosio, assieme al compagno Bassolino segretario regionale del PCI, al compagno Galleni, inviato ad Avellino dalla direzione del PCI, e al compagno Marco Fumagalli, segretario nazionale della FGCI, ha incontrato i giornalisti in una sala dell'hotel Jolly.

Da qualche ora è arrivata la conferma che il prefetto è stato destituito e si attende l'arrivo del nuovo. «*Ma nessuno si illude* — avverte il compagno D'Ambrosio — *che questa sostituzione possa rispondere alle cose concrete, urgenti, che noi chiediamo al governo, a tutti i suoi apparati. Il vecchio prefetto ha dato tali prove di insensibilità e incapacità da rendere insostenibile la sua permanenza nell'ufficio di Avellino. Ma inettitudine e incompetenza hanno origini e diramazioni a Roma, passano per Napoli e poi arrivano fin qui ad Avellino. Siamo arrivati al punto che il presidente della Regione Campania ha atteso martedì per ore di essere ricevuto da qualcuno nella sede della prefettura: ha potuto parlare* — ha detto D'Ambrosio — *soltanto con i rappresentanti del PCI e i rappresentanti del sindacato*».

D'Ambrosio ha tracciato ai giornalisti il quadro drammatico della provincia di Avellino: da una parte le devastazioni del sisma, dall'altra le tragedie, le delusioni, le sofferenze provocate dalla ottusa insipienza di chi avrebbe dovuto organizzare l'assistenza. Ne è venuto fuori un vero e proprio prospetto della situazione delle zone terremotate.

Un certo concentramento di forze c'è a S. Angelo dei Lombardi; ma si va avanti lentamente proprio perchè non vi è coordinamento e organizzazione.

C'è un qualche miglioramento in altri comuni per quel che riguarda l'approvvigionamento di viveri e medicinali ma la situazione è tuttora drammatica a Carife, San Mango, Villa Maina, Torella, Gesualdo, Teora, Conza, Murra; addirittura disperate sono le condizioni a Calabritto, Senerchia, Caposele.

In tutti questi comuni occorrono due cose al più presto possibile: *a)* mezzi per rimuovere le macerie; si lavora con le mani o con le ruspe mentre occorrono autogru per scavare senza correre il rischio di schiacciare eventuali superstiti; *b)* tende e roulottes: queste ultime servono soprattutto nelle zone più alte dove presto arriverà la neve.

Ma un minimo di ordine, di coordinamento tra tutte le forze sociali e politiche è indispensabile anche per evitare che l'assenza addirittura fisica delle istituzioni, la sorta di anarchia che regnava fino a ieri, esasperi fenomeni di sciacallaggio o di tensione tra la gente: a S. Michele Tiferino c'è stato quasi un assalto all'elicottero che portava, finalmente, un po' di viveri; mancano le bare — forse alla fine ce ne vorranno cinquemila — e c'è chi le fa pagare oltre mezzo milione; gli emigranti che tornano vengono praticamente «derubati» da noleggiatori che chiedono somme ingenti per condurli nei paesi dove si spera di trovare i famigliari ancora vivi; e c'è chi nel capoluogo fa pagare 500 lire un caffè, duemila lire una bottiglia d'acqua minerale. Qualche camion che trasportava viveri e coperte è stato assalito anche ad Avellino.

Da questa situazione si può uscire solo con un piano razionale di intervento. E' il PCI, in incontri ufficiali, ieri mattina ha formulato le seguenti proposte.

Un «cervello organizzativo» che da Avellino coordini le operazioni d'intesa con tutte le organizzazioni locali ponendo già oggi le basi della ricostruzione. Due dovrebbero essere gli obiettivi prioritari di questo coordinamento: *a)* utilizzo immediato e razionale di tutti i soccorsi; c'è chi dice che qui non ci sarebbe bisogno di volontari, che basta quello che c'è o che arriva attraverso i canali ufficiali. «*Non è vero* — ha esclamato il compagno D'Ambrosio — *abbiamo bisogno di tante cose e subito. E' pazzesco che si creino ancora difficoltà e intralci a chi corre da ogni parte d'Italia per venirci a dare una mano*». *b)* Intervenire immediatamente nelle situazioni più drammatiche, in quei paesi dei quali, nelle prime ore, ci si è dimenticati. «*C'era qualcuno, in prefettura* — ha detto D'Ambrosio —, *che sosteneva l'aberrante tesi secondo la quale non c'era da preoccuparsi di comuni come Conza perchè da lì non arrivavano segnalazioni. Poi abbiamo visto cos'era successo; — tutti, distruzioni — anche a Conza: solo che da lì non potevano arrivare telefonate!*».

C'è un'altra serie di richieste che i comunisti avanzano alle autorità tenendo conto della situazione che si sta creando nel capoluogo (anche qui ci sono cumuli di macerie ancora intatti).

Aggiornamento continuo dei morti e dei feriti: c'è gente che da tre giorni non sa ancora niente della sua famiglia.

Riattivare nei limiti del possibile — magari requisendo tutti i scuolabus — collegamenti automobilistici tra Avellino e Napoli e tra Avellino e le zone più facilmente raggiungibili, tenendo conto della massa di emigranti che si sta riversando verso la nostra provincia.

Piano di disinfezione immediata: manca l'acqua, i cadaveri cominciano a decomporsi sotto le rovine, c'è scarsezza persino di mascherine per chi scava tra le case crollate: insomma, c'è un pericolo serio di epidemie.

Censire i bambini rimasti orfani e sistemarli.

L'ospedale civile del capoluogo è pericolante e inagibile; bisogna reperire strutture che garantiscano, ad Avellino, l'assistenza ospedaliera necessaria.

«*Perchè non si requisiscono le gru dei cantieri edili? Perchè l'esercito non viene impiegato sfruttandone tutte le risorse di uomini e mezzi? Dov'è e che cosa fa l'amministrazione comunale di Avellino? Che cosa sta facendo la DC?*». Queste le domande, angosciose e severe, sulle quali la conferenza stampa si è chiusa.

Appena qualche ora dopo la conferenza stampa del PCI si è potuto registrare una prima novità: è stato costituito un comitato unitario con rappresentanti dei partiti e dei sindacati; il nuovo prefetto ha dichiarato disponibilità a ogni forma di collaborazione; la Regione ha delegato un membro della giunta a risiedere in permanenza ad Avellino; anch'egli ha già incontrato sindacati e partiti. Ma, è evidente, non basta, e comunque anche questi segnali nuovi dovranno essere verificati alla luce dei fatti concreti.

Antonio Zollo

Un camioncino rosso diventa Federazione e centro degli aiuti

E' un vero e proprio «cervello» di coordinamento di fronte al vuoto ufficiale - Numerosi i militanti e i dirigenti comunisti avellinesi periti nel terremoto

AVELLINO — Quella di ieri è stata la seconda notte che compagni del PCI irpino, tutto il gruppo dirigente, hanno passato all'aperto, vicino a quel camioncino rosso che da quando la Federazione è stata danneggiata dal terremoto funge da nuova sede. Il lavoro, qui, non viene interrotto mai lungo l'arco delle 24 ore perché in ogni momento del giorno e della notte a quel camioncino fanno capo le centinaia di compagni — soprattutto giovani — che vengono da ogni parte d'Italia per portare aiuti alle popolazioni terremotate. E' un lavoro duro che però, in assenza di un'efficace opera di coordinamento da parte dei centri ufficiali, si sta rilevando indispensabile.

Per dare solo un'idea del ruolo che i compagni di Avellino stanno svolgendo basti dire che dalla piazza dove è sistemata la assai precaria sede della Federazione sono stati avviati ai propri paesi di origine — con ogni mezzo — 400 emigrati tornati in tutta fretta dall'estero. Ma, più in generale, quel camioncino è diventato un punto di riferimento essenziale per le centinaia di senza tetto della città che vagano disperati, avendo ormai quasi rinunciato a chiedere aiuto a istituzioni che sono come sparite: il sindaco e gli assessori, infatti, asserragliati chissà dove, sono come scomparsi mentre l'ospedale civile è stato completamente evacuato perché lesionato. Si lavora, dunque, giorno e notte. E lo si fa con la morte nel cuore perché tra le vittime del terremoto che ha squassato i comuni della provincia molti sono i militanti ed i dirigenti comunisti. Diverse sezioni e camere del lavoro, poi, non esistono più.

A Capo Sele, al momento del terremoto, c'erano nella sezione diversi compagni: lì, non è rimasto più nulla. Anche a Lioni, a S. Angelo, a Calabritto, a Conza, a Torella è crollato tutto. Ad Avellino città, poi, della sezione «Alicata», che era in un palazzo completamente caduto non è rimasta una pietra. Eppure in tutti questi comuni i comunisti sono adesso in prima fila — spesso da soli — nell'opera di soccorso. Il partito è stato colpito. Duramente. Ma a questo, è stato deciso, si penserà dopo.